

TFF 26/W., il Drugo e Cappuccetto Rosso

Inviato da Tiziano Colombi

Indice

1) Oliver Stone è tornato. E con questo presidente sta a quota tre: JFK. Un caso ancora aperto (1991), Nixon. Gli intrighi del potere (1995) e da ultimo il presente W. (2008). Al di là del valore della pellicola, l'intera operazione ha il sapore del già visto.

2) Cappuccetto Rosso è la fiaba, l'archetipo nel quale le elezioni americane appena concluse ci hanno catapultato. È arrivato il boscaiolo Obama, ha fatto a pezzi il lupo Bush, e ha tirato fuori dall'incubo il mondo intero con tanto di poncio rosso in testa.

3) Dieci anni fa i fratelli Coen mandavano in sala Il grande Lebowski (1998) e, come scrive David Haglund in un brillante articolo apparso sulla rivista americana Slate (da noi ripreso su Internazionale), era già tutto lì. La situazione si è solo incarinata, come dimostra la schizofrenia della più recente parodia degli stessi Coen, Burn After Reading (2008).

Introduzione

A scanso di equivoci e per giustificare il fatto che W. è stato il piatto forte dell'ultimo Torino Film Festival, che lo ha proiettato in anteprima nazionale, è giusto e corretto rendergli gli onori di una critica "filmica". Parola di critico: "Un film che si potrebbe definire patriottico. Eppure l'autore è proprio Oliver Stone, l'implacabile denunciante della guerra del Vietnam, degli intralazzi di Wall Street e della congiura per uccidere Kennedy. [...] Stone ha tanto approfondito la conoscenza del protagonista da giustificarne le colpe e accettarne i difetti. E al posto del pamphlet che ci aspettavamo, ci offre una sorta di psicoanalisi [...] magari con l'ambizione di fare, modernamente in pellicola, ciò che Shakespeare realizzò per i discussi re inglesi delle sue tragedie". Queste le parole scritte da Tullio Kezich dopo la presentazione alla stampa di Nixon. Gli intrighi del potere al 53° Festival Internazionale del Cinema di Berlino. Aggiungeteci la stilisticamente riuscita scena finale del duello onirico tra Bush figlio e Bush padre, nella quale si evince che il mondo sta con le pezze al culo per la voglia del pargolo di dimostrare al padre che lui, il Presidente, l'ha fatto solo per dimostrare di meritare, come il fratello minore Jeb, la stima del genitore, e avrete il quadro completo dell'ultima pellicola del regista americano.

Punto n°1

George W. Bush viene eletto Presidente degli Stati Uniti nell'anno 2000 con 537 voti (su 6 milioni) in più del suo avversario Al Gore, grazie alla sentenza della Corte Suprema che risolse il pasticcio delle schede mal contate in Florida. Per la cronaca lo stato governato dal fratello minore Jeb Bush. Nel computo totale Gore otterrà 600 mila voti più dell'avversario, ma la sconfitta nello stato di Disney World gli costerà la presidenza. Ora, l'intera questione era già stata oggetto delle attenzioni di Michael Moore e del suo pluripremiato Fahrenheit 9/11 (2004) che, tra le altre cose, poteva vantare un tempismo degno dei migliori documentari del cinema militante. Stone, capo indiscusso del popolo del Grass Knoll (collinetta verde), quelli della sindrome di Dallas, per i quali il complotto è l'unica lente attraverso la quale analizzare le crepe della Storia, arriva in ritardo. I tempi di realizzazione del film non gli consentono l'effetto Moretti, che con Il Caimano (2006) ebbe l'opportunità di sollevare le consuete polemiche pre-elettorali, senza peraltro spostare un solo voto. Concepito come una sorta di "American Dynasty", W. diviene film per i posteri, racconto a metà tra agiografia e didattica, buono per quelli che verranno, sempre che non venga fagocitato dalle molte pellicole che hanno avuto la fortuna o il merito di vedersi affibbiare l'appellativo di "film evento". Se aggiungiamo il fatto che a George W. Bush toccò in sorte, nel mezzo del suo secondo mandato, una fulminante finta morte, nel film Death of a President (2007) del regista canadese Gabriel Range, viene spontaneo ritenere il personaggio presidenziale, se non frusto, per lo meno assai inflazionato. Ecco allora che sia affaccia un quesito. Giusta quindi la scelta di Stone di mettere in scena la vita del ragazzo impertinente e ubriacone, divenuto poi Presidente degli USA, facendo riferimento solo marginalmente al suo operato politico? Forse, se non fosse che W. sbaglia l'approccio all'uomo Bush, sceglie di trattarlo con l'indulgenza che si riserva ai poveri di spirito e di intelletto, cadendo nel tranello politico che costò la vittoria ai Democratici. La mancanza di erudizione non elimina la possibilità di possedere acume politico, poche idee ma chiare, in grado di penetrare il tessuto sociale, gli umori dell'elettorato. In W. non c'è nulla di tutto questo. La scena della riunione tra il Presidente e i suoi collaboratori intenti a cercare uno slogan da appiccicare alla già pianificata guerra in Iraq mostra Bush come un burattino nelle mani del suo vice Cheney, dando un contorno da cartoon alla scelta di definire i paesi invisibili all'amministrazione americana "asse del male". Definizione che, al contrario, si rivelerà quanto mai efficace per convincere quel 34% di americani che si dichiara conservativo, più i 50 milioni di cristiani rinati che popolano la cosiddetta America profonda. Stone si fa prendere la mano, traduce in opera drammaturgia la supponenza delle sinistre tutte che, ancora in larga parte del mondo, si trovano all'angolo per non aver voluto comprendere la portata della forza politica di leader come George Bush, Silvio Berlusconi o Nicola Sarkozy. Interpreti (e talvolta creatori) di un sentimento di smarrimento e paura

dell'opinione pubblica che hanno saputo ben alimentare e tradurre in consenso.

Punto n°2

W., nelle intenzioni del suo autore, dovrebbe essere un film da mettere sugli scaffali della Storia del Cinema alla voce monito. Guardare per ricordare. Soprattutto ora che siamo alla vigilia della grande speranza, seguita all'elezione di Barack Obama. Così prendono forma le favole. I racconti ancestrali che separano il bene e il male, che spiegano ai piccoli che esistono un lato buono e un lato cattivo del mondo. Le cose, ahinoi, crescendo si complicano. Nella nuova favola del mondo che cambia, Obama è il cacciatore che arriva a salvare la vecchia nonna Europa e il credulone popolo americano cappuccetto dalle fauci del cattivo e mimetico lupo Bush jr. Gli spettatori sollevati tornano a casa lieti della buona novella. Peccato che non stia scritto da nessuna parte che le amministrazioni democratiche siano meno aggressive di quelle repubblicane. Vedi alla voce Kennedy/Vietnam, che tanto materiale ha fornito a Hollywood, a cominciare dal poco noto *Coming Homes* (1978) seguito dal ben più celebre *Apocalypse Now* (1979) e da una miriade di altre pellicole post-belliche variamente allineate al mito al rovescio del cattivo muso giallo. Senza dimenticare gli altri Presidenti Democratici, da Carter, interventista nell'Iran khomeinista, fino al Clinton della guerra contro la Serbia. Di certo c'è che gli Stati Uniti hanno combattuto, negli ultimi due secoli, dieci guerre maggiori più una serie di interventi a media intensità in Guatemala, Libano, Somalia e Panama. A conti fatti fa pressappoco una guerra ogni venti anni. Si aspetta ancora un colossal in grado di mettere su pellicola tanta impressionante sindrome da Impero Romano. Il W. di Stone si chiude con una sequenza del Presidente, magistralmente interpretato da Josh Brolin, piantato nel mezzo di un campo da baseball pronto a ricevere una palla che non arriva mai. La partita dunque non si chiude. Dobbiamo ancora assistere alle conseguenze delle scelte di un uomo che ha portato gli Usa e il mondo sull'orlo del baratro? Presa per buona la supposta tesi del regista il buon Obama dovrebbe convincersi a governare quello che il giornalista Fareed Zakaria ha definito il "secolo post-americano". Sarà in grado di farlo? Meglio, è nelle sue intenzioni? Oppure, come Morgan Freeman, primo vero presidente nero di celluloido in *Deep Impact* (1998), si rassegnerà a salvare il maggior numero di vite possibili. Il grande padre dei Democratici Franklin Delano Roosevelt mise in piedi il miracolo del New Deal, ma ebbe la possibilità (o l'accortezza politica, vedi Gore Vidal) di consolidare i successi di quel piano convertendo un'economia di pace, caratterizzata da un trend positivo, in un'economia di guerra, messa a servizio della lotta al nazi-fascismo, che si dimostrò un volano irresistibile per la crescita della ricchezza negli USA. Come ammise lo stesso Kennedy: "Il panorama del mondo cambia quando lo si guarda dalle finestre dello studio ovale". Auguriamoci che la squadra del nuovo Presidente, piena zeppa di convertiti all'obamismo che votarono sì alla guerra in Iraq, non si dimostrino sordi come vuole la prassi dei vari disaster movie in stile *The Day After Tomorrow* (2004). Non vorremmo che il risultato finale sia lo scenario dipinto nell'ultima creazione targata Pixar, con il robottino Wall-E a raccogliere quel che resta dei rottami dell'umanità, mentre gli homo sapiens rimasti se ne stanno a ingrassare su qualche nave spaziale da crociera.

Punto n°3

La voce fuori campo del cowboy de *Il grande Lebowski* racconta che quella che stiamo per vedere è la storia per immagini delle avventure di uno strano figuro chiamato il Drugo, accaduta agli inizi degli anni Novanta. Chi erano i protagonisti della scena internazionale del tempo? Chi stava stampato sulle prime pagine di tutti i quotidiani e imperversava nei notiziari televisivi del globo intero? Il Presidente Bush senior e il suo amico/nemico il dittatore Saddam Hussein. L'America cavalcava trionfante verso i liberi pozzi del Kuwait e il baffuto Rais finiva a distribuire le scarpette da bowling in un visionario locale della periferia americana. I Coen misero in scena i caratteri della società statunitense, da una parte il pacifismo annoiato e strafatto del Drugo/Jeff Bridge dall'altra il macismo integralista del socio Walter Sobchak/John Goodman. Quasi una premonizione secondo David Haglund, che scrive: "Walter, con la sua assordante integrità veterotestamentaria e il suo militarismo incallito, incarna una categoria che dieci anni fa era praticamente assente nel panorama della cultura pop. Walter è un neocon". L'America prima dell'America, il popolo di George W. Bush prima di W. Ecco come un film diventato ormai di culto, girato prima di quell'11 settembre che cambiò il mondo, può essere usato come clava per smontare l'occhio psicanalitico di Oliver Stone. Il regista che gli europei amano perché voce critica, spietato indagatore dell'american way of life, sbaglia neanche fosse lo stratega della campagna elettorale del PD. Il piccolo Bush di W. è ritratto troppo a lungo nelle sue pose gigionesche, mentre si abbuffa di hamburger e quasi si fa ammazzare da un saltino. Arrogante e imbranato come il Presidente Jack Nicholson del *Mars Attacks!* di Tim Burton (1996), il personaggio di Stone rimane monco di un tratto fondamentale della sua figura, soprattutto mediatica: quella di capo militare, condottiero e vendicatore voluto dagli americani a guidare la vendetta contro gli arabi invasori. Riducendo e rimpicciolendo la figura di Bush jr. Stone dà ragione a quello che gli esperti considerano il vero cervello pensante dell'inquilino della Casa Bianca, lo stratega Karl Rove quando sostiene che: "Oramai contano soltanto le immagini, la gente guarda la tv come se l'audio fosse spento". La domanda che si impone è quanto sia utile per i cosiddetti fustigatori liberal un atteggiamento che ricorda da vicino il titolo di un libro del giornalista italiano Luca Ricolfi *Perché siamo antipatici?* La sinistra e il complesso dei migliori. I fratelli Coen dimostrarono con *Il grande Lebowski* di aver annusato l'aria che tirava in America un decennio prima e meglio di quanto non faccia Stone con il suo ultimo film. Che piaccia o no George W. è apparso alla gran parte dei suoi concittadini, almeno fino alla certificazione della sconfitta irachena, come un uomo saldo e capace di reagire, più vicino al Presidente atletico e coraggioso interpretato da Harrison Ford in *Air*

Force One (1997) che a un bambino viziato figlio di una dinastia che per anni ha governato l'America. La paranoia di Burn After Reading, il quadro d'insieme che l'ultimo film dei Coen ritrae, è di nuovo un'intuizione geniale. Svettano le fobie e la paranoie di un mondo che si trova smarrito di fronte al fallimento della panacea di tutti i mali, la guerra, che può tutto contro una nazione e un popolo geograficamente identificabile, ma che è impotente al cospetto della miriade furiosa e impazzita del terrorismo. Come spiega Massimo Fini, l'invasione dell'Iraq ha consegnato il Paese in mano a quegli sciiti che molto hanno in comune con gli sciiti iraniani che governano l'altro grande nemico dell'Occidente dalla loro capitale Theran. Qualcuno dovrà spiegarlo al popolo Usa, soprattutto oggi, dopo la confessione del Presidente riguardo la scelta sbagliata della sua amministrazione di invadere l'Iraq. Oliver Stone con W. dimentica la lezione di Quarto potere di Orson Welles che tanto e bene lo aveva guidato nella realizzazione di Nixon. Gli intrighi del potere. Si lascia abbagliare dalla compiacenza dell'intellettuale convinto di aver compreso la miseria dell'uomo George W. Bush, ma dimentica di spiegare chi è stato il Presidente George W. Bush.

Post scriptum

Fine del rendiconto. Si impone, già che ci siamo, una riflessione extra cinematografica. A che punto siamo? Siamo alla vigilia di una nuova alba? Chi scrive confessa di non avere strumenti adeguati per abbozzare anche solo una previsione, per cui prova a dare il suo modesto contributo portando all'attenzione di chi legge le parole di un signore che nella sua lunga militanza politica e pacifista qualcosa di sicuro aveva capito. Si chiamava Mohandas Karamchand Gandhi e diceva: "L'Occidente? È un'ottima idea, e un giorno o l'altro bisognerebbe anche metterla in pratica".